



sud donne

di FERNANDA DI MONTE

Semplicemente esserci

Io sono nessuno - Annalena: il cristiano di domani - Annalena. Martire - Annalena al servizio dei più bisognosi - Una testimonianza di azione e di amore: sono solo alcuni dei titoli con cui i giornali hanno ricordato questa donna laica di Forlì, vissuta tra il 1969 e 2003 in Kenya e Somalia.

In vita, Annalena non ha mai amato che si parlasse di sé, era schiva, riservata. La sua esistenza è stata un continuo dimenticarsi per avere anima e cuore per i suoi amici africani. Ciò che sappiamo di lei sono alcuni interventi che ha "dovuto" fare in alcune circostanze (in Vaticano nel 2001 e nella sua città natale nel 2003) e le lettere che scriveva ai suoi amici e famigliari e che sono state appena pubblicate (*Lettere dal Kenya 1969-1985*, Edb), curate dal fratello Bruno, dalla cognata Enza Laporta e dall'amica Maria Teresa Battistini.

Ma chi era questa donna, considerata tra i martiri del nostro tempo? Si sentiva "nessuno", non per falsa umiltà ma perché aveva coscienza del suo essere bisognosa di tutto e tutti. Lei che aveva insegnato, costruito scuole, ospedali, iniziato programmi sanitari in Kenya, Somalia, Etiopia e Sudan. Così lei stessa si descriveva: «Sono nata in Italia, a Forlì, il 2 aprile 1943. Lavoro in sanità da trent'anni, ma non sono medico; sono laureata in legge in Italia; sono abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori in Kenya. Ho certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna».

Qual era dunque il suo segreto, cosa si celava dietro la sua intensa attività? Dalle sue lettere emerge un rapporto profondo con Dio. Così scrive: «Mi sono fiduciosamente e completamente messa senza nessuna condizione nelle sue mani e quel mio volere tutto, quella mia ansia di donazione totale e quella mia consapevolezza di non sapere nulla si è tutta trasformata in un non contare più in me stessa, un contare soltanto, completamente sull'amore di Dio».

Questo abbandono in Dio, riconosce Annalena, è stata la sua salvezza.



Andare in Africa, affrontare i molti e gravi problemi che si presentano, è scioccante: «La nostra presenza deve essere presenza di bontà, di onestà, di dedizione all'altro, di servizio, ma niente altro». Annalena si converte ai poveri, è la sua vocazione, scoperta e vissuta camminando coi bisognosi che incontra: malati di aids, anziani, lebbrosi, tubercolotici, e tutto questo seguendo la strada dei suoi maestri della

nonviolenza: Gandhi, Raoul Follereau, l'Abbé Pierre, padre Turoldo, La Pira, padre Balducci.

Quante volte ripeterà negli anni, nelle lettere e a voce, questo tormentoso dilemma, questo dubbio: «Perché loro e non noi? Perché tanta gente, milioni di creature che furono, che sono e che saranno costrette a vivere una vita così disumana, così aspra, senza aver meritato di vivere una tale vita?».

La sua scelta: semplicemente esserci. Per questo realizza l'ospedale per i malati di tubercolosi, le scuole per i poveri dell'etnia più emarginata, per i sordomuti e per i ciechi (le uniche scuole speciali in tutta la Somalia), la campagna di sensibilizzazione contro le mutilazioni genitali femminili.

Il 5 ottobre 2003, a Borama, alle ore 19, rientrando dalla solita visita agli ammalati, viene uccisa con un colpo alla nuca. Le sue ceneri vengono sparse nell'eremo di Wajir «sulla sabbia del deserto più amato del mondo», dove lei si recava per ritemperarsi spiritualmente. Per la sua opera aveva ricevuto, l'anno prima, il *Nansen Refugee Award*, il premio più prestigioso assegnato a chi si occupa dell'assistenza umanitaria ai profughi.

